

## La tentazione di Gesù

Marco 1,12-15

[In quel tempo,]<sup>12</sup>lo Spirito sospinse [Gesù] nel deserto <sup>13</sup>e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

<sup>14</sup>Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, <sup>15</sup>e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Il racconto della tentazione di Gesù nel vangelo di Marco fa parte della breve sezione introduttiva (1,1-13) in cui l'evangelista, dopo aver narrato la predicazione di Giovanni Battista e il battesimo di Gesù, accenna in modo molto conciso a un periodo da lui trascorso nel deserto (1,12-13); subito dopo Marco riporta una sezione (1,14-3,35) in cui racconta il ministero di Gesù in Galilea. Il testo liturgico comprende, oltre al racconto della tentazione (vv. 12-13), anche il brano che fa da introduzione a questa prima sezione (vv. 14-15).

Mentre gli altri due sinottici riportano tre tentazioni a cui è sottoposto Gesù (Mt 4,1-11; Lc 4,1-13 = Q), Marco narra questo evento in modo molto conciso: «Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano» (vv. 12-13). Ancora una volta, dopo la sua apparizione al battesimo sotto forma di colomba, lo Spirito interviene nella vita di Gesù per indicargli il cammino da percorrere. Lo Spirito «sospinge» (*ekballei*) Gesù: questo verbo, che indica un'azione violenta, è lo stesso usato per descrivere l'azione con cui Gesù «scaccia» i demoni (cfr. 1,34) o il lebbroso guarito (1,43). Forse l'evangelista vuole indicare con esso un intervento improvviso e inatteso di Dio che interrompe bruscamente un susseguirsi normale di avvenimenti e imprime, quasi violentemente, un nuovo corso alla storia (cfr. Es 4,24).

Sotto l'azione dello Spirito Gesù si reca nel deserto, cioè nella regione desolata che si estende tra la zona montagnosa della Giudea e il mar Morto (deserto di Giuda), e lì resta quaranta giorni. Questo lasso di tempo indica un periodo simbolico, che richiama i quarant'anni trascorsi dal popolo di Israele nel deserto (cfr. Nm 14,34), dove è stato messo alla prova da Dio (cfr. Dt 8,2), i quaranta giorni trascorsi da Mosè sul Sinai (Es 24,18), quelli impiegati da Elia per raggiungere l'Oreb (1Re 19,8) oppure quelli trascorsi da Gesù con i discepoli dopo la risurrezione (At 1,3). Il tema della tentazione rievoca anche la figura di Adamo, il quale era stato tentato dal serpente (Gen 3,1-7). Sebbene sia stato sospinto nel deserto dallo Spirito, Gesù non è messo alla prova da Dio (come invece il popolo in Dt 8,2 o Abramo in Gn 22,1), ma da satana: per non offuscare l'immagine di Dio i giudei del suo tempo si erano abituati ad attribuire la tentazione a un non meglio precisato «avversario» (*satan*; cfr. Gb 1-2), che con il tempo era stato considerato come un'entità diabolica personificata (cfr. 1Cr 21,1 dove *satan* viene tradotto in greco con *diabolos*). Questa maggiore sensibilità teologica appare anche nella rilettura sapienziale della vicenda di Adamo, dove il serpente non è più un semplice animale, ma è identificato con il diavolo (cfr. Sap 2,24).

Le fiere che si trovano insieme a Gesù nel deserto possono essere animali selvaggi, simbolo delle potenze diaboliche (cfr. Dt 8,15; Sal 22,13.17.21-22; Is 13,21-22; Ez 34,5.8.25; Dn 7,2-4.17), oppure esseri ormai rappacificati, espressione di un mondo rinnovato (cfr. Is 11,6-9; 65,25; Os 2,20). Nel primo caso la presenza di Gesù in mezzo ad esse indica la sua vittoria nei confronti delle potenze avverse a Dio e ai suoi eletti, contro le quali Gesù ha dovuto combattere nel corso di tutto il suo ministero pubblico. Nel secondo invece indicherebbe l'attuazione della riconciliazione finale preannunciata dai profeti. Mentre stava con le fiere, «gli angeli lo servivano»: è questo un segno inequivocabile della vicinanza di Dio, che si fa rappresentare dai suoi messaggeri. Diversamente da Israele, che nel deserto ha mormorato e

si è ribellato contro Dio, e da Adamo che ha mangiato il frutto dell'albero proibito, Gesù non ha ceduto alle lusinghe del tentatore.

Subito dopo il racconto della tentazione di Gesù Marco narra il ritorno di Gesù in Galilea e l'inizio della sua predicazione con due versetti che rappresentano il primo dei piccoli brani riassuntivi chiamati «sommari» di cui è ricco il suo vangelo: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo"» (v. 14). Questa notizia è utilizzata anche da Matteo (Mt 4,12-17) mentre Luca al suo posto racconta la predica programmatica fatta da Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,14-15). Il dettaglio secondo cui Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico dopo l'arresto di Giovanni contrasta con il fatto che il quarto vangelo ricorda un'attività parallela dei due (cfr. Gv 3,22-24); d'altro canto Marco stesso narrerà solo in seguito l'arresto e la morte di Giovanni (6,17-29). È probabile che egli voglia qui separare nettamente l'opera del Battista da quella di Gesù per motivi più teologici che storici, mettendo così in luce una tendenza che sarà accentuata maggiormente da Luca (cfr. Lc 3,19-20; 16,16): Giovanni è un grande personaggio, ma appartiene ancora all'AT, mentre con Gesù inizia un'epoca nuova. Invece di recarsi in Giudea, zona densamente abitata da giudei, dove avevano sede le principali istituzioni giudaiche, Gesù torna in Galilea, sua terra d'origine. L'evangelista non ignora che in Is 8,23 essa è chiamata «Galilea delle genti» (*Galilaia tôn êthnôn*), appellativo che all'epoca di Gesù richiamava il carattere misto della sua popolazione (cfr. Mt 4,15). Egli però non menziona il fatto che Gesù ha posto la sua dimora in Cafarnaò (cfr. Mt 4,12; Lc 4,23).

Il verbo «proclamare» (*keryssô*), con cui è indicata l'attività di Gesù in Galilea, indica la proclamazione pubblica fatta da un araldo; con esso i cristiani indicavano l'annuncio della salvezza fatto dagli apostoli (cfr. At 8,5; Rm 10,8; 1Cor 1,23). La proclamazione aveva come oggetto il «vangelo» (*euanghelion*, buona notizia): questo termine è usato raramente nel greco classico dove indica la ricompensa di buone informazioni e, almeno in un caso, al plurale, la notizia della nascita di un uomo illustre, cioè Augusto, oppure della visita dell'imperatore in una particolare regione. Esso ha però profonde radici bibliche: il verbo «evangelizzare» (*euanghelizô*) infatti è usato nella seconda e nella terza parte del libro di Isaia per indicare il lieto annuncio della prossima liberazione rivolto ai giudei esiliati in Mesopotamia e ai primi rimpatriati (cfr. Is 40,9; 52,7; 61,1). Questo termine appartiene anch'esso al linguaggio della prima comunità cristiana, per la quale il «vangelo (di Dio)» è la buona notizia che viene da Dio, riguardante la persona di Gesù e il suo messaggio (cfr. Rm 1,1; 15,16; 2Cor 11,7). In Marco invece essa ha come oggetto l'instaurazione del suo regno.

L'espressione «il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino» (v. 15a) si ispira al linguaggio dell'apocalittica giudaica: il «tempo» (*kairos*), cioè il periodo dell'attesa che separa il momento attuale da quello finale e conclusivo della storia, è arrivato al termine; di conseguenza il «regno di Dio», cioè l'esercizio pieno e definitivo della sua sovranità in questo mondo, «è vicino» (*enghiken*), o meglio si è reso prossimo, sta per realizzarsi. Al tempo di Gesù il tema della regalità di YHWH era molto sentito nel giudaismo. Esso gettava le sue radici nell'esperienza primordiale di Israele, il quale attribuiva il titolo di re al Dio che lo aveva liberato dalla schiavitù d'Egitto (cfr. Es 15,18; Dt 33,5; Nm 23,21) e soprattutto da quella dell'esilio (cfr. Is 52,7; Mi 4,6-7; Sof 3,14-15). YHWH aveva però dimostrato di essere re non solo di Israele ma di tutta l'umanità (cfr. 1Cr 29,11) e come tale è stato esaltato in numerosi salmi (cfr. Sal 24; 47; 98). La sua regalità universale però doveva manifestarsi pienamente solo alla fine dei tempi, che per gli apocalittici rappresentava anche la fine di questo mondo perverso e delle potenze diaboliche che lo dominano (cfr. Dn 7,2-27). Secondo Marco dunque Gesù afferma che questa attesa apocalittica, in tutta la sua dimensione universalistica, sta per

essere adempiuta: l'evangelista si riserva però di spiegare, mediante il racconto del ministero di Gesù in Galilea, il significato che il regno di Dio aveva per lui.

All'annuncio del lieto messaggio riguardante l'azione escatologica di Dio fa eco un invito: «convertitevi e credete nel vangelo» (v. 15b). Nel mondo giudaico l'instaurazione della regalità di Dio comportava un appello a «convertirsi» (*metanoein*, cambiare mente). Come già aveva fatto Giovanni Battista, anche Gesù invita i suoi ascoltatori a convertirsi cioè, in base al linguaggio ebraico sottostante, a «ritornare» a Dio cambiando mentalità e sottomettendosi una volta per tutte alla sua sovranità; ma per Gesù ciò richiede non tanto di confessare i propri peccati, come richiedeva Giovanni, quanto piuttosto di «credere» (*pisteuô*) nel vangelo, cioè aprirsi al lieto annuncio ed essere disposti a basare su di esso tutta la propria vita.

Mediante il racconto della sua tentazione, il secondo evangelista ha voluto presentare Gesù come colui che rifà il cammino dell'esodo, superando le prove nelle quali Israele era ripetutamente venuto meno. In questo senso la tentazione di Gesù, di cui si parla anche altrove nel Nuovo Testamento (cfr. Lc 22,28; Eb 4,15), non è confinata a un solo momento della sua vita, ma rappresenta una dimensione costante del suo ministero. I potenti di questo mondo infatti hanno fatto di tutto per distoglierlo dalla sua meta e coinvolgerlo in un messianismo basato sulla lotta contro i romani o sull'osservanza della legge, distogliendolo così dalla sua missione che si sarebbe compiuta invece sulla croce. Persino i suoi discepoli hanno cercato di allontanarlo da questa scelta: egli allora non ha esitato a chiamare proprio il principe degli apostoli con l'appellativo di «satana» (cfr. Mc 8,33). Secondo Marco la vittoria di Gesù nei confronti dei potenti di questo mondo si è manifestata soprattutto nella liberazione di numerosi malati mentali (esorcismi), i quali erano considerati come posseduti dal demonio. È proprio il superamento della tentazione che abilita Gesù a farsi araldo del vangelo. Appellandosi al concetto biblico di «regno di Dio», egli annuncia un capovolgimento degli pseudo-valori che determinano l'esistenza umana, facendo balenare la speranza di un mondo nuovo, in cui l'amore si sostituisce alla violenza e alla discriminazione.